



PARROCCHIA  
SAN GREGORIO BARBARIGO  
MILANO

# MISERICORDIOSI COME MISERICORDIOSO È IL PADRE VOSTRO CELESTE

Va e non peccare più ...

*L'uomo al centro!*

## TRA DIPENDENZA E SUPERAMENTO ...

Eccoci al via del nostro percorso quaresimale di quest'anno.

E siccome quando inizia qualcosa è sempre bene dichiarare gli obiettivi che si vogliono raggiungere, credo sia opportuno come prima cosa esplicitare che cosa mi muove nel proporvi queste tre serate di catechesi. Mi muove il desiderio di offrirvi degli spunti che possano articolare una riflessione teologica sul tema del perdono a partire dalla lettura e dall'ascolto di alcuni testi biblici.

Il primo testo che prendiamo in considerazione è un testo conosciuto perché è lo stesso da cui siamo partiti nel nostro percorso di avvento. Si tratta del brano evangelico dell'adultera che si trova a cavallo tra il settimo e l'ottavo capitolo del Vangelo di Giovanni.

Nel tempo di Avvento, il riferimento a questo testo ci era servito per introdurre il tema della legge e, per essere più precisi, di un certo modo di interpretare e di vivere la legge, il modo che noi, forse, con un poco di approssimazione, siamo soliti attribuire agli scribi e ai farisei. È il modo di interpretare e vivere la legge di chi si fissa ossessivamente sulla prescrizione, pensando che prescrizione e legge semplicemente coincidano, e che non ci sia nessuno scarto tra le due. In realtà, come abbiamo cercato di spiegare nel percorso fatto durante l'Avvento, prescrizione e legge non sono la stessa cosa: la legge è sempre più della prescrizione, è sempre più del precetto.

C'è, dunque, uno scarto tra legge e prescrizione che non può essere eluso in alcun modo. E dentro questo scarto si insinuano sia lo spazio della trascendenza, sia quello della coscienza. Della trascendenza che rimanda all'intenzione originaria di Dio e della coscienza che, invece, rimanda all'esperienza dell'uomo.

Oggi, questo stesso brano ci servirà per introdurre un nuovo tema, ancor più decisivo: il tema del perdono, o, per essere più precisi, il tema del perdono come ciò che stabilisce un'eccedenza rispetto alla legge, affermando la necessità del suo superamento. La legge è necessaria, ma, al tempo stesso, dice il testo evangelico, è insufficiente ed è insufficiente, badate bene, non solo nella deriva interpretativa incoraggiata da scribi e farisei, ma anche quando esprime il meglio delle sue potenzialità. Per questo essa porta con sé -deve portare con sé- la necessità del suo superamento: questo superamento noi lo chiamiamo perdono.

Ed eccoci all'enunciazione del primo principio cardine attorno al quale costruire la nostra teologia del perdono: ciò che definisce il perdono è la sua eccedenza rispetto alla legge, il suo costituirsi come radicale superamento della legge.

Ora, due parole meritano attenzione.

La prima è superamento: che cosa vuol dire superamento? Che quando parliamo del perdono dobbiamo mettere in conto l'esistenza di un "di più", di un "oltre", di un supplemento, di un accrescimento rispetto alla legge.

Ma qual è la natura di questo accrescimento? Ma qual è la natura del "di più" che il perdono aggiunge alla legge?

Faccio questa domanda perché qualcuno che potrebbe pensare a questo "di più" come ad un semplice potenziamento della legge, come ad una sorta di incremento evolutivo, una specie di completamento le cui premesse sono già poste nell'esperienza stessa della legge. E voi capite che un perdono così, un perdono che la legge potrebbe rivendicare come suo naturale compimento, non potrebbe mai essere il perdono cristiano.

Il perdono non è solo un "di più" rispetto alla legge, ma anche un "totalmente altro"! Non è un avanzamento, ma la nascita di qualcosa di nuovo che nessuna legge può rivendicare come proprio naturale completamento e che nessuna premessa può giustificare. Il perdono si muove sullo sfondo di orizzonti totalmente nuovi, ha un passo diverso rispetto alla legge, una leggerezza diversa, un modo diverso di funzionare e di operare.

E tuttavia il perdono è profondamente legato alla legge, di essa non può fare a meno: da una parte è chiamato a superarla, dall'altro la reclama.

E siamo alla seconda parola su cui porre la nostra attenzione: legge, appunto.

Se non correggiamo il rischio di essere fraintesi potremmo dire che a definire il perdono è proprio la sua relazione con la legge: una relazione di trascendimento e pur tuttavia una relazione. Una relazione da cui, ben intesi, il perdono non si lascia intrappolare, ma che è comunque indicativa di una referencia.

Il perdono si definisce per rapporto alla legge: dire che è eccedenza rispetto alla legge significa affermare che senza legge esso non si può comprendere.

Senza legge, infatti, sarebbe eccedenza rispetto a che cosa? Noi diciamo che il perdono rappresenta un "di più" rispetto alla legge, ma senza legge cosa ne sarebbe di questo "di più"?

Legge e perdono camminano insieme, anche se il loro procedere non è affatto simmetrico. È importante sottolineare questo per evitare di pensare il perdono, come spesso, troppo spesso, accade, in termini di abrogazione della legge. La giustizia del perdono non abroga la legge, non la soppianta. "Io non sono venuto ad abolire la legge", dice Gesù.

La legge è necessaria al perdono ed è necessaria al perdono perché è necessaria alla vita: senza legge saremmo dei vagabondi senza destinazione, degli erranti senza una rotta da seguire; senza legge ci mancherebbero i punti di riferimento per orientarci, ci mancherebbe la bussola per leggere la realtà e discernere ciò che è bene e ciò che male; senza legge la verità, l'unica verità possibile, sarebbe quella spicciola che transita da un'opinione all'altra senza lasciare traccia di sé.

La legge è necessaria e, purtroppo, la sua non può essere l'ultima parola, sull'uomo, sul suo destino, sulla vita: questo dice il perdono.

L'esperienza del perdono dice che la legge è necessaria, ma che è altrettanto necessario il suo superamento.

A questo punto nascono due domande, due domande alle quali dovremo rispondere interrogando da vicino il nostro testo.

La prima domanda è: perché la legge deve essere superata? Qual è il motivo della sua radicale insufficienza?

E la seconda: quando diciamo che la legge esige di essere superata a che cosa pensiamo? In che cosa consiste questo superamento?

## IL GIUDIZIO DELLA LEGGE

Incominciamo dunque con la lettura del testo e subito ci troviamo di fronte alla presentazione del caso: una donna è stata colta in flagranza di adulterio. Si tratta di una donna concreta, reale, non di un personaggio immaginario, di quelli che si creano per elaborare le casistiche. E anche il suo peccato è reale: l'hanno vista, ci sono dei testimoni. Ora, come ci si deve comportare di fronte ad una donna così?

Gli approcci che il testo ci propone sono due: uno è interamente dominato dalla prospettiva della legge e ha negli scribi e nei farisei i suoi principali interpreti.

L'altro approccio fa invece capo a Gesù ed è dominato interamente dalla logica del perdono, logica del perdono che per ora rimane un po' indefinita e che dovremo chiarire cammin facendo.

I due approcci sono ben definiti: non solo perché sono associati a degli interpreti ben precisi, ma anche perché l'evangelista dà a ciascuno dei due approcci una collocazione precisa all'interno della narrazione, che risulta così suddivisa in due parti ben distinte: nella prima parte è la legge a dominare, nella seconda il perdono prende sopravvento, nei gesti e nelle parole di Gesù.

Iniziamo ad esaminare il primo approccio, quello dominato dalla legge.

Mentre Gesù insegna nel cortile del tempio, circondato da una folla intenta ad ascoltarlo, gli scribi e i farisei conducono al suo cospetto una donna colta in flagranza di adulterio perché sia da lui giudicata secondo ciò che dice la legge.

I dettagli sono importanti. Gesù insegna abbiamo detto e lo fa da seduto secondo la postura tipica del maestro. Ebbene, questa postura, che è, tra l'altro, uno dei particolari cui i commentatori fanno riferimento per negare la paternità giovannea del brano, nell'intenzione dell'evangelista, dovrebbe creare un'associazione stretta tra la figura di Gesù e la figura di Mosè.

Una associazione che non è nuova nei vangeli, se pensate al discorso della montagna, dove Gesù è chiaramente raffigurato come il nuovo Mosè. Mosè, nella tradizione di Israele, è colui attraverso il quale Dio ha fatto pervenire la legge a Israele, Gesù è colui attraverso il quale Dio fa dono della legge nuova, la legge della nuova alleanza, una nuova Torah ispirata all'etica dell'amore.

Le parole degli scribi e dei farisei sembrano confermare questa associazione.

La scrittura ci dice infatti che Mosè, in seno alla comunità degli Israeliti, tra le tante funzioni, aveva anche quella di giudice, proprio in virtù della sua autorevole padronanza della Torah. Per questo gli scribi e i farisei si rivolgono a lui perché giudichi la donna. È come se dicessero: "dal momento che ti atteggi a nuovo Mosè e ne rivendichi l'autorità, giudicare questa donna e condannarla per il suo manifesto peccato è un compito che tocca a te. Assumiti le tue responsabilità."

Naturalmente, è una finzione: gli scribi e i farisei non credono affatto che Gesù sia il nuovo Mosè, nè tantomeno che Gesù abbia l'autorità per giudicare la donna. La donna, infatti, è

già stata giudicata ed è già stata condannata... dalla legge. E la legge, si sa, non ammette repliche, né contestazioni.

Ciò che sentenzia è indiscutibile, è un dogma. Gli scribi, i farisei, Gesù non possono fare altro che confermare ciò che la legge ha già stato stabilito, non possono fare altro che ratificare il giudizio e la condanna già pronunciati dalla legge. E questo li rende dei semplici funzionari: funzionari di una legge che rivendica per sé in modo esclusivo l'ultima parola su ogni esperienza umana.

Gli scribi e i farisei non sono cattivi, non sono dei "senza cuore", a muoverli non è l'odio o il rancore. Non ne avrebbero motivo dal momento che quella donna con tutta probabilità neppure la conoscono.

A muoverli è la loro ossequiosa devozione per la legge, l'identificazione della legge come l'autorità assoluta a cui tutti devono incondizionatamente sottomettersi. E tutti vuol dire anche Gesù, pena l'accusa di essere un eretico.

Gli scribi, i farisei, Gesù sono tutti alle dipendenze della legge e la legge parla chiaro: per una donna colta in fragranza di adulterio la pena è la morte.

Il loro compito è solamente quello di ratificare ed eseguire la sentenza: non è loro chiesto di fare valutazioni, di porsi domande sulla giustizia o meno del provvedimento, di discriminare in base alle circostanze o di farsi venire scrupoli di coscienza. A loro è chiesto semplicemente di ratificare ed eseguire una condanna già scritta e, proprio perché la legge non sbaglia mai, per definizione, irreversibile.

Questo è l'approccio della legge, l'approccio di chi fa della legge l'orizzonte ultimo e intrascendibile del proprio giudizio e la misura incontestabile della propria giustizia.

Ovviamente questo approccio ha delle implicazioni.

## L'ALIENAZIONE DELLA COSCIENZA

La prima implicazione è l'"alienazione della coscienza" e ci rimanda a quanto abbiamo appena detto circa gli effetti della sottomissione alla legge.

La legge vuole funzionari, vuole esecutori, vuole burocrati. Non vuole persone che pensino, ma persone che ratificano. Non vuole persone che indaghino, che si interroghino, che sappiano prendere decisioni, ma persone che applichino meccanicamente le indicazioni date. Il mondo della legge è un mondo fatto di corrispondenze perfette: nel caso dell'osservanza la corrispondenza è tra la norma scritta e il comportamento virtuoso, nel caso della trasgressione tra il comportamento del trasgressore e la condanna che va a ripristinare la corrispondenza perduta. Tutto è oggettivo, meccanico, lineare.

Non c'è spazio, in questo mondo di corrispondenze perfette, per la soggettività, non c'è spazio per la coscienza. La coscienza, infatti, rompe l'automatismo della corrispondenza, introducendo istanze che non sono automatizzabili e come tali non sono né prevedibili, né governabili.

Nel mondo perfetto e oggettivo della legge la causa e l'effetto si corrispondono sempre: la trasgressione della legge implica sempre una condanna corrispondente. Non esiste il caso in cui una trasgressione non implichi una condanna. Ma introducendo la coscienza le cose potrebbero cambiare, il meccanismo potrebbe incepparsi: potrebbe accadere, ad esempio, che in una particolare circostanza, la combinazione trasgressione pena corrispondente salti. E questo noi non possiamo permettercelo.

Un'eventualità del genere ci farebbe perdere stabilità, sicurezza, controllo. O per usare una parola che oggi va di moda: ci consegnerebbe al "relativismo".

La riabilitazione della coscienza fa paura.

Pensate che questa pagina dell'adultera il cristianesimo antico l'ha rimossa per secoli. Non c'è traccia di essa in nessuno dei Papiri antichi, non ha riscontro nei due grandi codici del IV e V secolo, il Vaticano e il Sinaitico, non compare nella Vetus Syriaca, né nelle versioni copte. Il primo manoscritto a farne menzione è il Codice di Beza, un codice del V secolo.

San Girolamo testimonia che al suo tempo c'erano ancora comunità cristiane che strappavano via questa pagina, dicendo: "Ah no, questo è un errore, un falso!". E ai tempi del Concilio di Trento, quando si trattò di definire il Canone della Sacra Scrittura, c'era ancora qualcuno che insisteva nel dire che questo brano non dovesse esserci nella Bibbia. Perché?

Secondo alcuni la ragione sta nella convinzione che un testo così avrebbe contribuito a depenalizzare l'adulterio, mettendo seriamente in crisi l'istituto familiare. Ma probabilmente la ragione è più ampia: questo testo creava imbarazzo perché insinuava l'idea che il giudizio morale non potesse risolversi semplicemente nell'applicazione di un automatismo, non potesse risolversi semplicemente in una condanna corrispondente alla trasgressione.

Il brano dell'adultera apre uno spazio alla soggettività che scardina il perfetto sincronismo della legge: e questo fa paura.

## LA SPERSONALIZZAZIONE DEL GIUDIZIO

C'è poi una seconda implicazione: la spersonalizzazione del giudizio e la mancanza di relazione. Nell'approccio legalistico non solo la coscienza di chi giudica non trova spazio, ma nemmeno la coscienza di chi è giudicato.

Per due volte si dice che la donna è messa al centro all'inizio del brano, ma paradossalmente nulla conosciamo di lei. Questa donna non ha un volto, non ha un nome, non ha una storia. È al centro, ma nessuno le dà attenzione, nessuno mostra di avere un qualche interesse per lei.

È un caso giudiziario e niente di più. Nessuno che le si avvicini per chiederle come sta, per domandarle che cosa prova, cosa c'è nel suo cuore, per cercare di comprendere le ragioni per cui ha commesso un atto così sciagurato.

Di lei interessa unicamente quello che ha fatto, la sua trasgressione. La donna è diventata la sua trasgressione e così è archiviata nei fascicoli dei difensori della legge.

La donna è una peccatrice, è un'adultera e nessuno può negarlo, ma il peccato, quel peccato, non è l'unica cosa che la definisce. Lei è più del suo peccato, è più della sua trasgressione. E non solo perché nella sua vita ha fatto tante cose, magari anche buone, e sarebbe ingiusto se la si giudicasse solamente a partire da ciò per cui ora è accusata, ma anche perché il suo atto, quello per cui viene giudicata, non può essere realmente compreso se non si tiene conto della storia, del vissuto, del percorso interiore che lo ha reso possibile. Questo è il limite della legge: concentrarsi sulla trasgressione, in modo univoco, pensando che la trasgressione possa definire la verità di chi siamo.

Per la legge noi siamo il nostro peccato e il nostro peccato è l'atto della nostra trasgressione, le cose sbagliate che facciamo, le nostre inadempienze.

Guardate che questo è esattamente quello che pensiamo anche noi quando pensiamo che confessarci voglia dire andare dal sacerdote a dire i nostri peccati. Confessarci per noi vuol dire questo: "andare a dire i peccati" e dirli possibilmente tutti perché Dio li possa tutti rimettere.

In questo noi dimostriamo di rimanere vittime di un approccio che è ancora largamente legalistico e di essere ancora affetti della miopia che è tipica di quell'approccio. È la miopia di chi continua a ridurre la persona al suo peccato e il suo peccato ad un semplice atto trasgressivo. La persona è di più del suo peccato e il suo peccato è di più di un semplice atto trasgressivo!

Dietro i nostri peccati ci siamo noi, la nostra storia fatta di luci e di ombre, la nostra libertà fragile, le nostre emozioni scompaginate.

Ecco perché al sacerdote non dobbiamo elencare i peccati, ma dire che cosa quei peccati dicono di noi, di ciò che siamo, della nostra fragilità, dei nostri desideri malati, della situazione in cui viviamo.

Senza questo passo non c'è speranza di uscire dal cono d'ombra della legge.

## L'ECCEDENZA DEL PERDONO

E invece bisogna uscire dal cono d'ombra della legge, bisogna sottrarsi alla perversione di uno sguardo che confonde l'uomo con il suo peccato e il peccato con la semplice trasgressione di un precetto.

Ed è esattamente quel che fa Gesù. Gesù percepisce tutta l'inadeguatezza della legge e sente come imperativo un cambiamento di prospettiva, una trasformazione dello sguardo che sia capace di scardinare il meccanicismo con cui la legge tiene l'uomo intrappolato nella sua rete.

Questo cambiamento di prospettiva Gesù lo schizza attraverso un gesto, che è tra le cose più misteriose che ci siano nei vangeli, e attraverso due parole, una diretta agli scribi e ai farisei, l'altra, l'ultima, diretta alla donna.

Iniziamo dal gesto.

Interpellato dagli scribi e dai farisei circa la colpevolezza della donna, Gesù non dice niente, non emette nessuna sentenza, ma, dice il testo, chinatosi giù col dito scriveva per terra. Si sono fatte molte congetture circa il significato di questo gesto.

Una delle più famose e ancora oggi in voga (*formulata per primo da Girolamo IV-V secolo*) è quella secondo la quale Gesù scrive i singoli peccati di coloro che chiedono la condanna dell'adultera.

Altri ritengono che, in consonanza con l'uso romano, Gesù scriva il suo verdetto nei riguardi della donna e dei suoi detrattori prima di pronunciarlo. Altri ancora suggeriscono l'ipotesi che il gesto di Gesù rappresenti un richiamo all'incisione delle tavole della legge da parte di Dio secondo quanto è narrato in Es 31,18 e in Dt 9,10. Ipotesi questa che riporterebbe alla nostra attenzione l'associazione tra Gesù e Mosè, già formulata, in modo ironico, all'inizio del brano. Secondo questa interpretazione Gesù si presenterebbe davvero come il nuovo Mosè ma non perché custode infallibile della legge antica, ma perché promulgatore di una legge nuova: la legge dell'amore misericordioso.

Per alcuni, infine, il gesto evoca Geremia 17,13: un testo in cui il profeta si rivolge a coloro che hanno tradito il Signore, a coloro che si sono allontanati da lui, dicendo che i loro nomi saranno scritti nella polvere. Che vuol dire: Non lasceranno una traccia, nessuno si ricorderà di loro, le loro vite si perderanno.

Se tenessimo per buona questa interpretazione il gesto di Gesù si rivelerebbe come una condanna nei confronti di coloro che, accusando la donna e volendo risolutamente la sua morte, si sono allontanati da Dio, tradendo la sua volontà.

È un'interpretazione suggestiva, come sono suggestive anche le altre interpretazioni, il problema è che tutte queste interpretazioni rischiano di essere anche fuorvianti perché attirando la nostra attenzione su ciò che il testo non dice, ci impediscono di dare la giusta attenzione a ciò che, invece, il testo dice. Ma che cosa dice il testo?

## UN GESTO PROFETICO

Ci sono tre elementi da considerare.

Il primo: Gesù di fronte alla provocazione degli scribi e dei farisei rimane in silenzio, prende tempo, spezza la catena del dialogo inserendovi un momento di sospensione, di ritardo. Un momento di sospensione e di ritardo che ai presenti deve essere parso un'eternità. Non perché Gesù li abbia tenuti col fiato sospeso così a lungo, stiamo parlando probabilmente di pochi istanti, ma perfino pochi istanti sono troppi quando si ha a che fare con legge.

La legge, infatti, non ammette tentennamenti, non ammette ritardi, è una corrispondenza perfetta, lo abbiamo detto, immediata, puntuale.

Ebbene, Gesù interrompe questa corrispondenza; con il suo silenzio, con il suo imperdonabile ritardo Gesù insinua la possibilità di una soluzione imprevista, insinua la possibilità che colpevole-non colpevole non sia l'unica alternativa sul peccato dell'uomo.

Scribi e farisei reclamano un suo giudizio, egli dice che non pronuncerà nessun giudizio e che non ha nessuna intenzione di sottostare alla loro coercizione. Nella sua sovrana libertà che è non negazione, ma compimento della legge, Gesù propone un approccio diverso al problema rispetto a quello comandato e sceglie la via dell'astensione. Non perché non veda colpa nell'operato della donna o perché giudichi tale colpa non così grave da meritare una condanna di morte e neanche perché provi compassione nei confronti della sventurata, ma semplicemente perché non ritiene che il giudizio e la condanna siano l'unica soluzione da percorrere, né la più adeguata...

Con la sua reticenza a corrispondere alle richieste degli accusatori dell'adultera Gesù afferma che il giudizio della legge non è e non può essere l'ultima parola sul destino dell'uomo.

Il secondo elemento è il movimento che Gesù compie verso il basso nell'inclinarsi per scrivere sulla terra. Gesù volge gli occhi a terra, ritrae lo sguardo, dal movimento del suo corpo sembra voglia chiudersi in se stesso per proteggersi dallo sguardo inquisitore dei fanatici della legge, per allentare la pressione. Ma c'è di più dietro questo movimento.

Il verbo che lo esprime nel libro dei salmi indica il volgersi di Dio verso l'uomo, l'affacciarsi dell'Eterno sulla storia del mondo, il chinarsi benevolo del Creatore sulle creature che ama. «Il Signore si è affacciato dall'alto del suo santuario», dice il salmo 102, «dal cielo ha guardato la terra».

L'immagine di Gesù che si piega a terra è l'immagine di Dio che si incurva verso l'uomo fino a lambire la terra, fino a toccare la polvere della terra, quella stessa polvere di cui l'uomo è fatto, fino a condividere le bassezze in cui il peccato lo ha sprofondato. Dio non smette di voler bene all'uomo perché ne scopre la fragilità, il suo amore non si arresta quando si trova di fronte al dramma del peccato, non dice: l'uomo non merita di essere amato, perché ha tradito l'amore. Non si chiude nel risentimento, aspettando che l'uomo si sollevi dal proprio baratro e che ritorni a lui, ma va a cercarlo, notte e giorno, come l'amata del Cantico che corre, senza sosta, a cercare l'amato, e non si dà pace fino al momento in cui finalmente lo trova. E se per trovarlo è necessario che egli si abbassi fino a perdere se stesso, fino a

perdere i suoi privilegi divini, fino a patire l'umiliazione della carne e dello spirito, egli si abbasserà: fino ai piedi dell'uomo, se necessario!

Tra i significati che la bibbia ebraica attribuisce questo verbo c'è anche l'inginocchiarsi: Gesù con il suo piegarsi fino ai piedi della donna adultera è immagine di un Dio che si mette in ginocchio, di un Dio che si inginocchia davanti all'uomo. Non è questo il mistero dell'incarnazione?

C'è un altro testo bellissimo nel vangelo di Giovanni che parla di un Dio che si inginocchia davanti all'uomo. Si trova all'inizio del capitolo tredicesimo: è il testo della lavanda dei piedi. Gesù, durante la cena, si alza da tavola, si cinge di un grembiule e comincia a lavare i piedi ai suoi discepoli e con quel gesto anticipa la sua morte in croce dimostrando fino a dove egli è disposto a cercare l'uomo nel tentativo di riscattarlo dai suoi peccati.

Il terzo elemento è il gesto di scrivere sulla terra. Noi non sappiamo quel che Gesù scrive, ma sappiamo che scrive e che scrive sulla terra.

E possiamo immaginare che egli sia cosciente del fatto che, scrivendo sulla terra, quanto scrive non rimarrà a lungo. Basterà una folata di vento o il calpestio concitato di qualche passante perché i segni incisi sul terreno si dissolvano nel nulla. Chi scrive sulla terra sa che le sue parole non dureranno per sempre. Anche Gesù lo sa.

E allora perché scrive? Forse per mostrare ai suoi interlocutori, celati dietro i paraventi dei loro giudizi dogmatici e delle loro verità immutabili che non esistono sentenze definitive, non esistono assiomi indiscutibili. Non esistono situazioni senza futuro! C'è sempre uno spiraglio che si apre, c'è sempre un orizzonte che si schiude... se si è disposti a smantellare la pretesa di absolutezza che ci attribuiamo in nome della legge.

## LE PAROLE DI GESÙ

E arriviamo alle parole di Gesù. Non immaginate di trovarvi di fronte ad un discorso lungo, fluente e ben articolato: Gesù dice solo poche parole, ma le sue sono parole pesanti, parole che vanno diritte al cuore, parole che colpiscono l'obiettivo.

E l'obiettivo sono anzitutto gli accusatori della donna. Dopo averli velatamente rimproverati per la loro rigidità e per l'eccessiva fiducia che ripongono nei loro giudizi, Gesù li invita a scagliare contro la donna la prima pietra.

La prima pietra, quella letale, spettava a coloro che erano stati testimoni della trasgressione, cioè a coloro che potevano garantire senza ombra di dubbio la colpevolezza dell'imputato. Voi avete visto, dice Gesù, potete affermare che questa donna è colpevole, dice Gesù, ebbene se siete convinti che questa donna vada punita con la morte e che non ci sia altra soluzione che la morte, scagliate la pietra. Un'unica condizione pone Gesù: che loro stessi non si trovino in una situazione di peccato, perché la legge, quella stessa legge che loro difendono e in nome della quale sentenziano, è chiara nel dire che solo coloro che non hanno peccato possono scagliare la pietra.

Come potrebbe infatti l'uomo ergersi giudice nei confronti del proprio simile se lui stesso è compromesso dal peccato? E come potrebbe condannare altri senza sentirsi in dovere di condannare sé stesso?

Gesù invita gli scribi e i farisei ad usare nei confronti di sé stessi la stessa durezza che usano nei riguardi della donna. A giudicare sé stessi con lo stesso metro con cui giudicano la donna.

E lo fa non per richiamarli moralisticamente al dovere della coerenza, ma per dire loro che se rimangono intrappolati nella logica della legge per cui ad ogni trasgressione compete

una condanna e la condanna è definitiva, non è spacciata solo la donna, ma anche tutti loro perché anche loro sono peccatori al pari della donna. Il messaggio è chiaro e viene puntualmente recepito a giudicare dal fatto che ad uno ad uno gli accusatori della donna escono di scena, dileguandosi nel nulla.

Missione compiuta, dunque, verrebbe da dire. E invece no. L'uscita di scena di scribi e dei farisei è uno dei più grandi fallimenti di Gesù.

Gesù non voleva che essi se ne andassero, voleva che cambiassero prospettiva, voleva che si liberassero dalla trappola della legge e che capissero che c'è un altro modo di stare davanti alla trasgressione e al peccato, che la condanna senza appello non è l'unica soluzione possibile. Ma essi dimostrano di non essere in grado di fare il grande passo, di non essere capaci di cambiare quel loro modo di vedere le cose che li vincola alla legge.

Non dovevano andarsene, dovevano rimanere lì e imparare da Gesù un modo nuovo di guardare, invece, se ne vanno e il loro andarsene li ricolloca drammaticamente e vilmente nello spazio della legge. Siccome non riescono ad uscire dalla logica di una corrispondenza tra peccato e condanna e siccome capiscono di non poter proferire nessuna condanna perché ricadrebbe su di loro, decidono di far cadere l'accusa. Per questo se ne vanno.

Se avessero dato credito a Gesù avrebbero imparato a guardare in modo nuovo il peccato e questo li avrebbe portati non solo a perdonare la donna, ma anche sé stessi, ma loro preferiscono rimanere sotto la giurisdizione della legge e così facendo non rimane loro altra via che non quella di fuggire, anche dalle stesse proprie responsabilità.

Rimangono a questo punto solo Gesù e la donna, uno di fronte all'altra.

Gesù si fa avanti, le rivolge la parola. Finalmente la donna smette di essere un oggetto e diventa interlocutore dentro una relazione. Non più una parola su di lei, ma una parola con lei ...

La situazione di "centralità" registrata al versetto 3 non implicava relazione, e anzi, se così si può dire, raccomandava la distanza a favorire una maggior neutralità, il tipo di centralità messo in gioco da Gesù, invece, chiama necessariamente in causa la relazione interpersonale. Perché il giudizio sia risolutivo, dice Gesù, bisogna rimettere al centro la persona e riabitare lo spazio della relazione.

E dentro questo spazio di relazione che cosa dice Gesù alla donna? Due parole semplici che sono però vettori di una trasformazione profonda: "Và e non peccare più" ...

Va..., rimettiti in cammino, c'è un futuro davanti a te, il peccato non deve essere l'ultima parola sulla tua vita. Hai fatto cose sbagliate, ma ciò che hai fatto non deve precluderti la possibilità di avere un domani. Tu sei più del tuo peccato, in te ci sono potenzialità che ancora devono manifestarsi e che nessun peccato potrà comprimere o negare. La legge vincola irrimediabilmente la persona al suo passato, a quello che ha fatto, il perdono no!

A Gesù non interessa ciò che l'adultera è stata, ma ciò che può diventare. Il perdono apre al futuro: non mortifica la vita, non la paralizza, non la inchioda all'istantanea del peccato commesso. È vero il contrario: il perdono la vita la rende possibile!

La seconda parola è "non peccare più".

Gesù invita la donna a rimettersi in cammino, a ricominciare da capo, a riaprirsi alla vita, ma perché questo diventi possibile la sua vita deve cambiare. Non può continuare a vivere come prima. Se vuole davvero riaprirsi alla vita deve interrompere la sua connivenza con il peccato, deve prendere le distanze da tutto ciò che l'ha indotta

Perché deve essere chiaro: il perdono non è chiudere gli occhi sul peccato, non è far finta di non vedere o cercare di legittimare in qualche modo ciò che non è legittimabile. Gesù non

chiude gli occhi sul peccato della donna, anzi le sbatte addosso il suo peccato perché ne prenda coscienza, perché lo prenda sul serio.

Anche il perdono è a suo modo un giudizio...

Ma che cosa vuol dire prendere sul serio il peccato? Lasciare che esso cada fatalmente come una mannaia sulla vita derubandola di ciò che ha di più prezioso, la speranza?

No, prendere sul serio il peccato significa sempre operare per la sua estinzione.